

privata (qui scandagliata con strumenti psicanalitici, anche) e la sfera pubblica (che porta alla poesia civile, impegnata, politica, ideologica, come si preferisce). Il pedale continuo della restituzione è, al solito, quello dell'ironia, s'intende della civile ironia della linea lombarda, da Parini e Porta in giù, mettendoci magari anche il grande Manzoni. Non mancano punte più aspre, specie nella denuncia delle storture che ormai ci assediano in maniera sempre più assillante, con la marea montante della lercia corruzione onnipervadente. Per contrappasso, lo stile si rassoda, diviene impassibilmente burocratico. È la problematica del « potere », naturalmente nell'accezione del rovesciamento del potere, con la proposta di una storia descritta da parte delle nuove vittime, del bianco non razzialmente discriminato, del Patriarca che ancora non è morto, ma è messo in condizione di non nuocere.

D'altronde Risi, per sottrarre il passato a quel destino di cenere a cui irrimediabilmente il meccanismo atroce della vita lo condanna, come in precedenti raccolte aveva recuperato i ricordi di guerra e dopo-guerra, ora recupera in chiave narrativa i ricordi d'infanzia e giunge a ritroso fino allo scavo nei primi vagiti, in *Sviluppo psicomotorio della primissima infanzia di un capo*. Ancora l'accento civile e politico, privato e pubblico, si mescolano e s'intridono, magari con un abbandono narrativo, pastoso e a volte pacificato, che induce zone più distese e serene in un esercizio poetico che è piuttosto aggricciato nella negazione, magari sul lettuccio dell'analista. Sotto questo profilo *Amica mia nemica* rappresenta il libro più vario, più complesso nella ormai stratificata carriera di Risi: naturalmente non sempre le parti più « nuove » sono necessariamente le migliori.

E passiamo dalla « quarta generazione » lombarda, a cui si ascrive Risi, ad un poeta delle nuove leve, quelle catalogate in una recente antologia di Berardinelli e Cordelli, *Il pubblico della poesia* (Lerici 1975), cioè a Dario Bellezza. Nella prestigiosa collana di poesia di Garzanti la sua ultima opera dal titolo inquietante, *Morte segreta*, viene a riconfermarlo poeta nuovo, attendibile in quelle sue mosse narcisistiche da *maudit* guitto

e un po' gigione (Shakespeare recitato da un filodrammatico), sempre proiettato su una ribalta vuota e polverosa a sgranare litanie a Dio e al Diavolo (mezza strada): un Amleto dolorosamente autoirridente che sotto il mantello nasconde droga, versi e vizi sessuali, la cui irredimibile « mezza cultura » viene astutamente dirottata dagli antologiisti che abbiamo nominato verso il genere cosiddetto « selvaggio ». Si dice che il mito del poeta genio e sregolato alla Rimbaud sia passato di moda: ma Pasolini e certa sua progenie (a cui Bellezza latamente appartiene) stanno lì a dimostrare il contrario.

ALDO ROSSI

## Narrativa

### Umberto Saba, "Ernesto"

Questo racconto di Umberto Saba, *Ernesto* (editore Einaudi) che solo ora vede la luce, esce in un momento poco opportuno perché sembra prestarsi a polemiche di varia occasione e fornire materia a presunzioni ideologiche con le quali *Ernesto* non ha alcun rapporto diretto o indiretto. Come, del resto, era nella natura dello scrittore, geloso della propria autonomia e separato fin puntigliosamente da *messaggi o esigenze che già pesavano e più ora pesano sull'attività letteraria*. Nulla di « liberatorio », nel senso polemico in cui il termine è usato oggi, nella semplice vicenda di questo incompiuto racconto che Saba scrisse in una clinica, nel 1953. Sentiva di ritrovare, con un sapore d'antica, rara felicità, qualcosa dei primi propri turbati contatti con la vita nel sedicenne protagonista del racconto, che rievoca la Trieste del 1898. Ernesto, ragazzino, anzi ancora un fanciullo, ha una breve esperienza amorosa con un uomo di ventotto anni, ma presto passa a rapporti con una prostituta, un po' verso di lui materna: esperienze che s'accampano sempre nel cerchio naturale d'una incuriosità disponibilità agli impulsi più innocenti perché naturali, se pur avvertiti precocemente in una eccezionalità che costituisce un senso istintivo di

quanto di dolore, di ambiguità, la vita comporta: più per questo, essa vita, attraente. Quindi in lui una elementare felicità per quanto di più ingenuo, e fin infantile, la vita offre: l'attaccamento al merlo Pimpo, il capriccio per il violino, e altri trasporti naturali come la golosità per certi dolci. Per il fanciullo, la vita deve saper filtrare entro quei capricci, e dispetti, e puntigli, in gran parte ancora infantili. In modo che, dal dolore che la vita pur spontaneamente esprime, Ernesto cava un graduale acquisto di esperienze nuove, appena più combattute ma ancora spontanee: dal dispetto che prova per il parrucchiere che gli fa la prima volta la barba, all'incontro con la donna mercenaria. Dall'affiorare di un nuovo, più turbato stato interiore, nascono le pagine più vive e originali del racconto: quando si china per bere alla fontana, e ne nasce l'equivoco tutto interno, fantasticato, per il riso delle donne, che Ernesto crede provocato dalla sua innaturale posizione: invece le giovani ridono solo per attirar l'attenzione del bel ragazzino. Ancora, quando alla madre confida i rapporti con l'uomo. Situazione scabrosa. Ma Ernesto non vuol tornare in ufficio, e, insieme, vuol che la madre gli paghi il biglietto d'ingresso, proprio quella sera, per un concerto di violino. Un capriccio, né per questo la situazione è meno scabrosa; e ottiene infatti quanto a lui preme: silenzio, e comprensione della madre, e la serata al concerto.

Nei due episodi cui s'è accennato, il riso e il disagio alla fontana, dopo la sua prima esperienza con una donna, e il definitivo distacco dal primo rapporto innaturale, mediante la confessione alla madre, è da collocare il centro del breve racconto. Si tratta di pagine d'una fervida e lieve scrittura, nelle quali Ernesto si muove, agisce, come in una sospensione d'umana libera felicità, più trepida perché visitata d'interni presentimenti meno lieti. È una condizione intimamente poetica, che ricorda alcune sue celebri poesie delle quali sono protagonisti adolescenti con i loro sublimi accessi d'infantili disperazioni, ed esaltazioni. Direi, tuttavia, che, nella parte centrale cui ci siamo richiamati, Ernesto ci dà una rappresentazione più venata di sfumature, più ricca

d'interni chiaroscuri, e significativa per impliciti sviluppi. Felicità, e un dono d'una capacità di adesione alla vita, su cui si intesse, nell'incompiuto libretto, anche un flusso d'osservazioni di valor generale: « Con quella frase netta e precisa, il ragazzo rivelava, senza saperlo, quello che, molti anni più tardi, sarebbe stato il suo "stile": quel giungere al cuore delle cose, al centro arroventato della vita, superando insistenze ed inibizioni, senza perifrasi e giri inutili di parole; si trattasse di cose considerate basse e volgari (magari proibite) o di altre considerate "sublimi", e situandole tutte — come fa la Natura — sullo stesso piano. Ma allora non ci pensava certo ». Da questo fondo d'una attenta collocazione del sedicenne protagonista nel suo ambiente, viene certa implicita complessità nel toccar dei rapporti d'Ernesto con uomini, e donne: lo zio, il capoufficio, il parrucchiere, l'uomo del primo incontro, e, soprattutto, le sottili — e colte spesso al limite dell'inespresso — le sempre amorose ragioni del particolare reagire del fanciullo verso le donne: la madre, e la mercenaria del primo rapporto amoroso. Ma, di lì, lo spettacolo mobile e colorato della città, i caffè, il mare, e, al di là, certi lontani presentimenti d'ordine storico, lievemente ma penetrantemente toccati da Saba. Corre all'interno del racconto una continuità, di ispirazione, di creatività, che non è affatto offuscata dal fatto che il libro si presenti, come s'è detto, incompiuto.

### **"Il comunista", di Guido Morselli**

Guido Morselli, bolognese, si uccise nel 1973. Aveva 61 anni. Non ci interessa l'aneddotica, che ama scavare, di un suicida, entro gli episodi biografici, e diffondersi in interpretazioni della morte volontaria: farne, diremmo, un personaggio. Quel che importa, è che Morselli aveva lasciato alcuni romanzi, inediti tutti. È merito del direttore della Casa Editrice Adelphi di Milano avere riscoperto il valore di quei romanzi che in parte, vivente l'autore, erano stati respinti da altri editori. Adelphi ha pubblicato nel '74 *Roma senza papa*, scritto tra il '69 e il '70, nel '75 *Contro-passato prossimo*, cronologicamente dello stesso periodo del primo, e,